



COMUNE DI BARLETTA

Medaglia d'Oro al Valor Militare

Medaglia d'Oro al Merito Civile

Città della Disfida



62° Anniversario della Liberazione

mercoledì 25 aprile 2007

Proposte dell'Archivio



Barletta, 12 aprile 2007

"La celebrazione dell'anniversario della Liberazione assolve al dovere della memoria e rinnova l'insegnamento dei valori di libertà e democrazia per i quali combatterono gli italiani sconfiggendo l'oppressione e l'intolleranza. Il 25 aprile 1945 ci ha consegnato un'Italia libera che si riconosce in pace con i popoli e le nazioni, nella sua Costituzione e nelle radici comuni di un'Europa unita, speranza dei giovani che allora sacrificarono la vita"

(Carlo Azeglio Ciampi)

Ai Signori Dirigenti Scolastici

Loro Sedi

62° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

Facendo mie le parole dell'emerito Presidente della Repubblica Italiana, Carlo Azeglio Ciampi, allo scopo di motivare gli alunni delle nostre scuole, di ogni ordine e grado, alla conoscenza della partecipazione della popolazione del nostro territorio alla lotta di Resistenza in Italia, iniziata con la difesa della nostra città da parte del Presidio militare di Barletta, l'eccidio dei vigili urbani e dei netturbini e il massacro di numerosi giovani nelle campagne del nostro territorio (Murgetta Rossi e Vallecannella), invito le SS.LL.II.me a voler diffondere il fascicolo curato dall'Archivio della Resistenza e della Memoria di Barletta e a voler partecipare, con una propria rappresentanza ed i rispettivi labari, Mercoledì 25 Aprile 2007, alla celebrazione del 62° Anniversario della Liberazione che si svolgerà secondo il seguente programma

- | | | |
|-------------|------------------------|---|
| ✓ Ore 10,00 | Rivellino del Castello | Deposizione Corona alla lapide |
| ✓ Ore 10,30 | Palazzo di Città | Formazione del corteo |
| ✓ Ore 11,00 | Basilica San Domenico | Celebrazione Santa Messa |
| ✓ Ore 12,00 | ricomposizione corteo | sfilata per le principali vie cittadine |
| ✓ Ore 12,30 | Piazza Monumento | deposizione corone |

Con i migliori saluti.

ing. Nicola Maffei


62° Anniversario della Liberazione

È vivido e gioioso il ricordo della cerimonia di assegnazione della medaglia d'Oro al Valor Militare, conferita alla nostra città dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, nella casa degli Italiani, il Quirinale di Roma, il 25 Aprile 2004, Festa della Liberazione.

L'Archivio della Resistenza e della Memoria di Barletta, ricaricato di nuovo entusiasmo e di serie motivazioni finalizzate alla ricerca storica più attenta e rigorosa dei fatti e degli avvenimenti accaduti nel nostro territorio, da quella felice circostanza di riconoscimento, così importante, che aggiungeva l'altissimo valore militare a quello del merito civile, già assegnatoci nel 1998, ha svolto una laboriosa attività di studio e di promozione di valido spessore civile e culturale contribuendo alla difesa e alla tutela della Memoria della città nell'intero territorio provinciale, regionale e nazionale.

Presentando questo fascicolo all'attenzione delle comunità scolastiche, si vuole semplicemente offrire qualche spunto di riflessione che possa accompagnare la didattica quotidiana dei nostri validissimi docenti delle scuole di ogni ordine e grado che già partecipano attivamente alle attività istituzionali promosse dall'Archivio.

La celebrazione del 62° Anniversario della Liberazione ci sembra un'occasione validissima per richiamare l'attenzione di quanti hanno già avuto modo di partecipare, nello scorso mese di Marzo, alla prima fase del Progetto "La Storia che non c'è - Le parole dimenticate o negate" e, comunque di informare, il maggior numero possibile di docenti e di studenti, di questa attività che vivrà, nel prossimo mese di Settembre, la fase conclusiva con un Seminario di studi sulle parole Resistenza / Cefalonia, Foibe.

Auspicando la più ampia accettazione, da parte dei Dirigenti Scolastici, dell'invito rivolto dal Sindaco, Ing. Nicola Maffei, a partecipare alla Manifestazione di Mercoledì 25 Aprile, con delegazioni di Docenti, studenti e le insegne d'Istituto, si confida sul valido contributo che ognuno può dare all'Archivio fornendo, nelle modalità ritenute più valide ed opportune, osservazioni, proposte e suggerimenti.

Il fascicolo che qui si propone contiene:

- una riflessione della studentessa Angela Iodice dell'Istituto Tecnico "Michele Cassandro" su Resistenza e Antifascismo, prima dell'assegnazione della Medaglia d'Oro al Valor militare alla città di Barletta,
- parti del discorso pronunciato da Giorgio Spini, il 25 Aprile 2004, nella cerimonia di assegnazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare,
- una scheda biografica di Giuseppe Di Vagno, curata da Vito Antonio Leuzzi e Guido Lorusso,
- una presentazione del partigiano Ruggiero Bollino che, per lungo tempo, è stato Preside dell'IPSIA "Archimede" di Barletta,
- il discorso ai giovani studenti, tenuto dal Preside Ruggiero Bollino, in uno degli anniversari celebrativi della lotta di Resistenza in Italia,
- foto della Basilica di San Domenico, nella quale si celebrerà la Santa Messa, mercoledì 25 aprile 2007, dei monumenti e delle lapidi commemorative presso le quali sosterà il corteo per deporre corone di alloro.

Prof. Luigi Di Cuonzo

Responsabile dell'Archivio della Resistenza e della Memoria

Resistenza e Antifascismo

La storia della Resistenza italiana si inserisce in un arco cronologico più ampio di quello che racchiude la Resistenza Europea, essendo il suo nucleo originario già presente nell'antifascismo degli anni Trenta. In ogni paese, quindi, assunse forme e caratteri specifici, a seconda della natura dell'occupazione e della situazione politica e sociale. Con il procedere della guerra e con i primi segni di indebolimento del regime fascista causati dalle sconfitte dell'esercito italiano si consolidò e si strutturò in Italia l'opposizione al fascismo.

Nel marzo 1943 scoppiarono grandi scioperi nelle città dell'Italia settentrionale, in parte per incitamento degli operai comunisti che svolgevano attività politica clandestina, in parte perché ormai il malcontento era cresciuto al punto da spingere alla protesta aperta. Motivati da ragioni economiche, essi assunsero chiaro significato politico, come protesta contro la guerra e contro il fascismo. La crisi del regime, sottoposto alla pressione armata e minacciato all'interno dal movimento operaio, si avvicinava a grandi passi.

La notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, infatti, al termine di una lunga e drammatica seduta il Gran Consiglio, presieduto da Galeazzo Ciano, Giuseppe Bottai e da Dino Grandi, approvò a maggioranza un ordine del giorno con il quale, a causa della crisi politica del regime fascista e dei risultati sempre più negativi della guerra (nei giorni precedenti le truppe anglo-americane erano sbarcate in Sicilia e Roma era stata bombardata per la prima volta) invitava Mussolini a dimettersi dall'incarico di capo del governo. Il 25 luglio Mussolini si recò dal re per comunicargli i risultati della decisione del Gran Consiglio, Vittorio Emanuele III lo fece arrestare e chiamò alla guida del nuovo governo il maresciallo Pietro Badoglio, che dichiarò sciolto il partito fascista, ma annunciò al popolo la continuazione della guerra al fianco dell'alleato tedesco: "la guerra continua". Nello stesso tempo, però, il governo intavolò trattative segrete con gli anglo-americani, che, il 3 settembre, portarono alla firma dell'armistizio, a Cassibile, in Sicilia. L'armistizio, articolato in 12 punti, prevedeva che l'Italia si ritirasse dalla guerra e dall'alleanza con la Germania e consegnasse la flotta e gli aerei nelle basi meridionali agli Alleati. L'Italia si impegnava, inoltre, ad accettare le direttive di ordine politico ed economico che sarebbero state comunicate in un secondo tempo. Secondo gli accordi l'armistizio doveva essere divulgato sei ore prima dell'imminente sbarco anglo-americano sulle coste italiane, ma una serie di fraintendimenti tra le parti costrinse a rinviare l'operazione. La notizia dell'armistizio fu diffusa in tutto il mondo da "Radio New York" l'8 settembre 1943.

Badoglio, dopo aver annunciato l'armistizio, si rifugiò a Brindisi sotto la protezione dell'esercito anglo-americano, insieme ai suoi familiari e ai membri del governo, ma senza organizzare alcuna misura di difesa o di resistenza militare contro gli ex-alleati.

8 settembre 1943, una data fatidica per l'Italia perché, oltre ad annunciare l'armistizio con gli Alleati e la fine dell'alleanza militare con la Germania, fu anche la data della dissoluzione dell'esercito italiano e la cattura di centinaia di migliaia di militari, a causa della mancanza di precise disposizioni da parte dei Comandi militari. Fu un vero e proprio dramma, umano e militare. I militari non riuscivano a capire che il cosiddetto armistizio trasformava in realtà, l'Italia, in un campo di battaglia... non capirono, in altre parole, che per loro non era giunta l'ora della pace, e che l'alternativa reale era combattere contro gli ex alleati o lasciarsi disarmare e deportare. C'era un'incertezza che potremmo definire "psicologica" sul comportamento da tenere verso chi, fino al giorno prima, era stato un alleato. Poteva bastare questo a generare crisi e sbandamento. Ma mancarono pure precisi ordini operativi, che giunsero solo tre giorni più tardi.

Per l'esercito italiano l'annuncio dell'armistizio fu uno sfacelo: 60.000 fra morti e dispersi, 550.000 deportati in Germania; fra i superstiti, molti fuggirono verso casa, molti diedero vita a bande partigiane che animarono la Resistenza. Gli antifascisti dettero vita al Comitato di liberazione nazionale, chiamando il popolo "alla lotta e alla resistenza".

Con la formazione del governo Badoglio nell'Italia meridionale liberata e la creazione della Repubblica Sociale Italiana nel nord ancora occupato dai tedeschi tracciarono il nuovo scenario nel quale si dispiegò su vasta scala l'operato della Resistenza, coordinato dal Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N), un organismo clandestino creato a Roma il 9 settembre 1943, che riuniva i partiti antifascisti. Forte dell'alleanza tra il governo Badoglio e gli anglo-americani e di

un crescente consenso popolare alla lotta contro i tedeschi e le forze fasciste repubblicane, la Resistenza nell'Italia settentrionale e in parte centrale reclutò i suoi membri in tutte le forze politiche e in tutti gli strati sociali, configurandosi sempre più nettamente come movimento di ribellione popolare interclassista diffuso sia nelle campagne che nelle città.

8 Settembre 1943... BARLETTA

I primi episodi di Resistenza contro i tedeschi si verificarono a Roma, Cefalonia, a Lero... ma anche nella mia città, Barletta.

In quel periodo, il Comandante del Presidio Militare della mia città, il colonnello Francesco Grasso, ordinò, all'indomani dell'8 settembre '43, di resistere nei confronti degli ex alleati, in attesa di un tardivo intervento di organi superiori, pervenutogli solo l'undici di Settembre: "Considerate le truppe germaniche come nemiche".

Egli organizzò la prima resistenza militare in Italia in quei giorni che, altrove, furono chiamati "giorni del disonore". I nostri soldati combatterono, con grandissimo coraggio, sulle vie d'accesso alla città, dove erano stati predisposti capisaldi, una vera battaglia, prima, contro il gruppo di combattimento del Tenente Kurtz, forte di duecento soldati dei quali ben settanta catturati dagli italiani, poi, contro un corpo speciale, la II divisione paracadutisti al comando di Walter Gericke, giunta in soccorso dei tedeschi che non erano riusciti ad entrare nella città. Al mattino del 12 Settembre, arrivarono gli aerei per bombardare la città, i cannoni semoventi, truppe fresche su quaranta autocarri: la sorte di Barletta era segnata, nonostante l'estrema disperata battaglia sull'Ofanto (il ponte sul fiume non fu fatto saltare per ordine superiore, nonostante quanto aveva disposto il colonnello Francesco Grasso). Ma il 12 settembre 1943, i tedeschi invasero Barletta e catturarono il colonnello Francesco Grasso.

Lo condussero presso il bosco dell'Incoronata (Foggia), dov'era dislocato il loro comando generale. Qui fu interrogato, accusato ingiustamente e minacciato di subire immediata fucilazione. Condotta a Foggia, fu recluso in isolamento per quattro giorni senza che gli fu dato qualcosa da mangiare, se non per pietà, da parte di un soldato tedesco. Il Colonnello Grasso, dopo questo interrogatorio, fu avviato nei campi di concentramento del Reich.

È in questo luogo che inizia la resistenza disarmata del valoroso colonnello, la resistenza ideologica e morale di un uomo che mai penserà, pur vivendo in condizioni di assoluta indigenza, di totale sconforto, di estremo bisogno, di aderire agli inviti, sia dei tedeschi sia dei fascisti della Repubblica di Salò, ad arruolarsi nelle SS.

Sono tanti, invece, a farlo, tanti che, comunque, il Colonnello Grasso non condanna.

Notizie, fatti, riferimenti, ricordi, memorie e documentazioni si possono leggere in *La resistenza di un soldato da Barletta allo Stalag 367, Diario del Colonnello Grasso*, curato, con immenso amore e rigosità di ricerche, dalla figlia, Signora Maria Grasso Tarantino.

Da queste pagine, da questo stupendo diario, si viene a conoscenza della vita di un uomo, di un testimone, che ha vissuto uno dei momenti più tragici e significativi del nostro tempo. Il 20 aprile 1945, verso sera, corre voce che gli Americani hanno invaso Norimberga ed il giorno dopo, nella più ampia incredulità di tutti gli internati, occupano il campo distribuendo acqua e viveri. Il 25 giugno 1945 i sopravvissuti vengono trasferiti ad un altro campo per essere rimpatriati... il Colonnello Grasso arriva nella nostra stazione alle 6.00 del 3 luglio 1945.

Se abbiamo notizia della sua vita da militare valoroso, dobbiamo, quindi, ringraziare amorosamente la figlia Maria Grasso Tarantino che, con il ricordo di questo fedele servitore dello Stato, di quello Stato che lo ha lasciato da solo ad affrontare l'ira dei tedeschi invasori di una città, ha attirato l'attenzione di studiosi, ricercatori e giornalisti su Barletta che, dopo l'8 settembre di quel fatidico anno 1943, è stata teatro di eccidi, di deportazioni e di feroce occupazione militare, sino al 23 settembre 1943, meritandosi la Medaglia d'oro al Merito civile per l'uccisione di ben dieci vigili urbani e due netturbini, il 12 Settembre 1943, data che segna, storicamente, la prima spietata e feroce vendetta nazista in Italia.

Con l'intera mia classe e con altri compagni di scuola, lungo il percorso di studio della Storia, ho capito chiaramente che il vero apprendimento di fatti e di problemi ad essa legati si misura

proprio sulla capacità di interventi, personali e comunitari, che si concretizzano nella realtà socioambientale nella quale si vive. Ed è per questo che abbiamo avvertito l'obbligo di muoverci per completare l'opera della Signora Grasso Tarantino avanzando richiesta al Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, di voler onorare la nostra città con l'assegnazione di una Medaglia d'oro al Valor militare.

Angela Iodice

Istituto Michele Cassandro - Barletta - Anno Scolastico 2002/2003



“A Barletta, intanto, la popolazione a più riprese cerca di manifestare il suo giubilo... è il sentimento di un popolo laborioso, espansivo, tenace, patriottico che si pronuncia spontaneamente. La Chiesa di San Domenico, basilica della Città, un vero gioiello di architettura, si riempie di popolani e risuona tutta di canto e di fede e di gioia, il “TE DEUM” di ringraziamento a Dio”.
(Ferdinando Casa, L'incubo delle altane armate)

L'orrore di tutte le guerre

di Giorgio Spini

Riportiamo ampi stralci del testo letto dallo storico Giorgio Spini alla manifestazione svoltasi a Roma con la presenza del Presidente Ciampi, il 25 aprile 2004.

Signor Presidente,

la ricorrenza del 25 aprile ha oggi un valore particolare perché coincide con quella del secondo anno della Lotta di Liberazione: il 1944. Fu un anno spartito giusto a metà dall'entrata in Roma della V Armata Americana il 4 giugno. Prima di quello spartiacque, vi erano stati - da una parte - il tentativo del re di salire sul carro del vincitore e la creazione del “governicchio” dei sottosegretari, di cui la presidenza del Maresciallo Badoglio garantiva la continuità col passato.

E dall'altra parte il Congresso dei partiti antifascisti a Bari, il 28-29 gennaio che aveva proclamato la volontà dell'Italia risorgente di romperla con quel passato senza residuo. (...)

Tra quelle che allora venivano derise come utopie di giovani sognatori v'era anche l'aspirazione dell'unità europea e al superamento delle barriere fra stati nazionali. Mi sembra congruente con ciò che proprio in questa giornata di fiera italiana che è il 25 aprile, noi ricordiamo gli inglesi che ebbero fiducia in un'Italia democratica, ancora di là a venire, al punto di opporsi ad un loro

statista della grandezza di Churchill. Facciamo almeno due nomi: Jan Greenlees, il maggiore scozzese posto al controllo di Radio Bari, il quale fece sì che fosse la voce dell'Italia libera, ignorando gli ordini superiori, col flemmatico coraggio di *gentleman* di razza; Cecil Sfrigge, il gran signore del giornalismo londinese, che con le sue corrispondenze contribuì tanto ad illuminare l'opinione britannica sulla nuova realtà italiana.

Seguirono al Congresso di Bari la fine, dopo la liberazione di Roma, dell'equivoco politico impersonato da Badoglio, l'ascesa al governo dei partiti del C.L.N., col ministro Bonomi. Con il chiarimento politico venne anche l'incremento della partecipazione militare alla Guerra di Liberazione, sia delle forze della Resistenza sia delle forze regolari. Ma non dobbiamo dimenticare la guerra senza armi dei 600.000 italiani, catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre, che languirono, e tante volte morirono, di stenti nei lager piuttosto che accettare l'offerta tedesca dell'uscita dalla prigionia in cambio dell'adesione al governo di Salò. In Italia non v'eran più state elezioni libere da vent'anni. Il rifiuto dell'offerta tedesca da parte dei prigionieri italiani di fatto fu una votazione, con un risultato schiacciante a favore di chi non volle tradire la patria, neanche a costo di rimetterci la vita. La maggior parte di quei 600.000 prigionieri erano soldati semplici e allora soldato semplice voleva dire quasi sempre contadino povero cui la patria aveva dato solo un'istruzione fino alla terza elementare - quando l'aveva data... - e poi la cartolina rosa del servizio militare. Eppure quegli umili e ignoranti seppero scegliere decisamente tra l'Italia e la repubblica fantoccio di Salò. È incredibile che qualcuno abbia parlato di morte della patria all'8 settembre. Quella che morì fu la patria di cartapesta di Achille Starace con le sue buffonate, non quella vera di noi italiani. (...)

L'Italia della Resistenza si presentò con un fronte abbastanza compatto ai negoziati con gli anglo-americani; proprio mentre tra Stati Uniti e Gran Bretagna si aprivano divergenze sulla condotta della guerra. Il presidente Roosevelt accettava le richieste di Stalin, in cambio dell'adesione alla organizzazione delle nazioni Unite. Dopo la liberazione di Roma forze cospicue vennero ritirate dall'Italia, considerata ormai un fronte di poca importanza, e riversate sul nuovo fronte della Francia. Churchill, che non si fidava di Stalin e voleva bloccare la marcia sovietica a Occidente, decise che l'8 Armata britannica lanciasse tre offensive l'una dopo l'altra, sola o da sola quasi: le operazioni per la liberazione di Firenze nell'agosto 1944, quelle per lo scavalco della Linea Gotica nell'autunno successivo; l'attraversamento del Po e l'avanzata fino alle Alpi ed a Trieste. L'obiettivo di Churchill era infatti quello di bloccare l'avanzata dei titini e costringerli a mollare Trieste per non avere la flotta sovietica nel Mediterraneo.

Balza agli occhi da una parte l'ottusità dei generali tedeschi, che per tre volte di seguito si fecero ingannare, dall'altra il ruolo avuto dalle unità partigiane. (...)

(...) Dopo il ciclo della liberazione di Firenze, i servizi speciali britannici imbottirono di notizie false quelli tedeschi tanto che Kesselring si convinse che ogni movimento era rinviato a primavera, e andò in vacanza a riposarsi. A questo punto l'8ª Armata partì all'offensiva e scavalcò la Linea Gotica a Rimini. Kesselring tornò a precipizio, raccolse quanti uomini e mezzi poté e li scaraventò addosso all'8ª Armata. Se avessi tempo vi racconterei le prodezze dei Gurkha, i terribili montanari dell'Assam, con gli occhietti a mandorla e una corta scimitarra con cui tagliano la gola di netto al nemico, scaraventati a loro volta nella fornace della battaglia a Sant'Arcangelo di Romagna. Ma non c'è tempo, dovremo limitarci a ricordare che l'offensiva raggiunse Ravenna a dicembre e qui si impantanò nella pianura trasformata dai tedeschi in una palude con la rottura delle dighe delle bonifiche. E qui daccapo si ebbe un intervento dei partigiani della Garibaldi



Lapide commemorativa dell'eccidio dei Vigili Urbani e Netturbini del 12 settembre 1943 in Barletta.

del comandante Bulow, Arrigo Boldrini, di una forte efficacia e una brillante perizia di manovre, degne delle più valide truppe regolari.

Vorrei dire della terza offensiva britannica, nell'aprile 1945, che sfondò il fronte tedesco ad Alfonsine, perché qui il comando tedesco arrivò al colmo della stupidità, accettando battaglia con un grosso fiume come il Po, non davanti, a fare barriera contro l'attacco, ma alle spalle, come per avere la certezza che un eventuale ritirata si sarebbe trasformata in un sì salvi chi può catastrofico, come difatti avvenne. Ma così oltrepasserei il limite del 1944, che mi ero proposto.

Il 1944 fu *l'année terrible* delle stragi efferate con cui, nazisti e fascisti, si illusero di schiacciare la Resistenza partigiana: dalle Fosse Ardeatine a Marzabotto, dalla trentina e più di eccidi della sola provincia di Arezzo e Sant'Anna di Stazzema, per fare solo alcuni dei tanti nomi di località che ebbero la popolazione distrutta selvaggiamente. Però se si riesce a superare l'onda di sdegno che suscitano avvenimenti così orrendi, e a ragionare in freddi termini di logica militare, si rimane agghiacciati. Furono orrori inutili perché non servirono allo scopo, cioè a stroncare la Resistenza. Servirono solo a preparare quell'exasperazione, altrettanto feroce quanto ahimé giustificata, che si scatenò all'indomani della liberazione, oppure quel trattamento spietato che la popolazione civile subì nella Germania sconfitta da parte dei vincitori, come era tanto ben prevedibile.

Se riusciamo a ragionare con freddezza dobbiamo ricordare che la prima vittima della follia criminale nazista fu la Germania, a cominciare dal soldato tedesco, mandato al macello da ordini idioti di generali obbedienti ciecamente alle sciocchezze del caporale Hitler. Questo non vuole dire metter sullo stesso piano chi morì per la Liberazione dell'umanità e chi morì per la più perversa incarnazione del Maligno che la storia ricordi. Vuole dire non scordarsi che la guerra in Italia costò un 350.000 morti, feriti, dispersi agli alleati, ma costò un 450.000 ai tedeschi. Un totale di 800.000 vittime, nostri fratelli uomini, qualunque ne fossero le uniformi o i delitti commessi. Lasciatemi terminare con un ricordo personale stavolta. Una sera, nell'ultimo inverno di guerra, stavo tornando fradicio di pioggia e intirizzito dal freddo, nelle retrovie. Ero stanco da morire, stanco di arrancare nella mota, ma ancora più stanco di quella guerra, che pareva non finisse mai, di tutta quella tristezza e di tutti quegli orrori. Nel buio, da una casa sfioracchiata dalle cannonate, con i buchi tappati al meglio con teli da tenda, sentii arrivare il canto di un inno evangelico a me ben noto. Scostai un telo da tenda, entrai e mi trovai in mezzo a una cerchia di soldati inglesi, riunita per culto. Dopo l'inno venne una preghiera. Era una preghiera a Dio, anche per i nemici tedeschi, che avevano di fronte. Quella preghiera veniva da soldati, probabilmente stanchi e amareggiati quanto me, col *battle dress* altrettanto sporco di mota e inzuppato di pioggia quanto il mio, certo destinati a risalire daccapo in linea e rischiare la pelle sotto il tiro della mitragliatrice manovrata da quel nemico per cui avevano pregato. Quella preghiera era la prova che la malvagità satanica della guerra non poteva trionfare della Buona Novella di amore di Gesù.



Cerimonia di omaggio ai caduti, in piazza Monumento a Barletta, negli anni '40. Visibile sul fondo la caserma dei Vigili Urbani.

Si ha ogni diritto di tradurre questo in termini del tutto laici: per esempio tradurlo in lingua *politichese* e *economichese* o *socialistese*. Non credo che il Signore si sdegni con chi lo chiama con un nome diverso da quello di Gesù. Ma io, in quella notte triste di guerra, ho sentito dentro di me levarsi l'antico inno dei martiri: *Christus vincit, Christus regnat*. E nulla e nessuno potrà più svelle-re quell'inno dal profondo della mia esistenza.

Giuseppe Di Vagno

Nota storico bibliografica di Vito Antonio Leuzzi e Guido Lorusso

Giuseppe Di Vagno nacque a Conversano il 12 aprile 1889, da famiglia di piccoli proprietari. La sua città natale, centro agricolo della Murgia dei Trulli (Sud Est barese) contava circa 12.000 abitanti con un'economia agricola dominata dalla grande proprietà terriera, cui si contrapponeva la miseria di gran parte della popolazione contadina.

Dopo gli studi liceali nel Seminario "Leone XIII" di Conversano (noto per il rigore degli studi in tutta la regione e frequentato qualche anno prima da Tommaso Fiore) si iscrisse alla facoltà di legge dell'Università di Roma. Abbracciò le idee socialiste nel corso degli studi universitari grazie anche all'influenza di Enrico Ferri (maestro) ed ai rapporti con Arturo Vella (organizzatore del movimento giovanile socialista a Roma).

Nel 1910 aderì ad un Comitato di Agitazione composto da Piero Delfino Pesce, Raffaele Cotugno, Guglielmo Schiralli, Giovanni Colella, Domenico Fioritto, impegnato a rendere noto lo stato di miseria e di abbandono della realtà meridionale.

Al rientro in Puglia, dopo la laurea conseguita nel 1912, si inserì immediatamente nella vita politica locale a sostegno delle rivendicazioni contadine e popolari. Un primo risultato del suo impegno politico scaturì nelle elezioni provinciali e comunali a Conversano. Nel giugno del 1914 venne eletto con un gran numero di voti consigliere provinciale e dopo poche settimane consigliere comunale in una coalizione progressista che riuscì a cacciare dall'amministrazione della città le vecchie cricche locali. Nel consiglio provinciale di Bari si batté con Gaetano Salvemini e Giovanni Colella per il completamento dell'Acquedotto Pugliese e denunciò, assieme allo storico molfettese, i gravi ritardi nell'ultimazione della grande opera pubblica, dovuti alla corruzione e al trasformismo della classe dirigente pugliese e meridionale e s'impegnò pure per cambiare le pesanti condizioni di vita della classe lavoratrice.

Per i suoi interventi antimilitaristi venne accusato e denunciato per disfattismo (in realtà, come Segretario dell'Ente Provinciale Autonomo di Consumo si prodigò non poco per alleviare la sorte dei profughi e degli sfollati della Venezia Giulia rifugiatasi in Puglia). Nel corso del servizio militare, tra il 1917 e il 1918, per le sue posizioni pacifiste fu internato prima a Firenze e poi in Sardegna.

Nel capoluogo toscano il 17 novembre del 1917 a casa dell'avvocato Mario Trozzi partecipò, assieme ad Antonio Gramsci, Arturo Vella, Rita Maierotti, Amedeo Bordiga, Ferdinando Garosi, Nicola Bombacci, Bruno Fortichiari, Costantino Lazzari e Giacinto Menotti Serrati ad una riunione clandestina per assumere iniziative contro la guerra, conclusasi con la firma di un ordine del giorno pacifista, che riprendeva le risoluzioni delle assisi internazionali di Zimmerwald (1915) e di Kiental (1916).

La sua notorietà all'interno del PSI è legata agli interventi fatti al convegno regionale del partito in preparazione del XVI Congresso Nazionale (ottobre 1919), dove assunse una posizione netta contro le scelte astensioniste dei seguaci di Bordiga e sostenne la necessità della partecipazione alle elezioni politiche (dopo la "scissione" di Livorno, agli inizi del 1921, si batté per l'"Unità" del Partito socialista).

Collaborò con vari giornali, quali "La Ragione", "L'Oriente", "Il Giornale del Sud", ove affrontò i punti più importanti del dibattito politico nazionale, denunciando l'avventurismo del governo italiano nella politica estera.

Fu uno dei fondatori della sezione barese della "Società Umanitaria" e collaborò a diversi periodici democratici e socialisti, tra i quali "Humanitas" del repubblicano Piero Delfino Pesce e "Puglia Rossa", organo della Federazione socialista di terra di Bari, di cui fu direttore dagli inizi del 1921. A partire dal 1920 ottenne la nomina di direttore dell'Ufficio Provinciale Zonale di Collocamento, che rappresentò un punto di riferimento fondamentale delle politiche occupazionali della provincia di Bari.

Si schierò a fianco dei contadini di Gioia del Colle e di Minervino Murge, colpiti nel 1920 dalla violentissima e sanguinosa reazione degli agrari per l'occupazione pacifica delle terre incolte e dalla repressione poliziesca. Nel 1921, con gli avvocati socialisti Enrico Ferri e Giuseppe Papalia, organizzò la difesa dei contadini di Gioia del Colle, dove gli agrari si erano resi responsabili, l'anno precedente, di un agguato che era costata la vita a sei contadini, sfidando apertamente i latifondisti locali.

Nelle elezioni politiche del maggio 1921 venne eletto deputato al Parlamento per la lista dei socialisti unitari contro la lista del Blocco Nazionale (una formazione sedicente "moderata", che includeva anche i fascisti) nella circoscrizione Bari Foggia, ottenendo ben 74.602 voti e risultando il secondo degli eletti socialisti, subito dopo Vella, ma prima di Di Vittorio.

Il grande successo elettorale fece scattare la caccia all'uomo. Di Vagno cadde a Mola di Bari il 25 settembre del 1921 in una imboscata organizzata da una ventina di giovani fascisti del suo paese natale, i quali dopo la conclusione di un comizio da lui tenuto spararono all'impazzata e lanciarono una bomba a mano per terrorizzare i passanti. Già durante la campagna elettorale i suoi oppositori dell'estrema destra avevano progettato di eliminarlo. A fine maggio di quell'anno (1921), a Conversano, scampò all'agguato di una squadra fascista, composta anche da diversi elementi provenienti da Cerignola, dove imperversava Giuseppe Caradonna.

Leo Valiani, uno degli interpreti più significativi del socialismo democratico europeo del Novecento, coglieva in uno scritto su "L'Espresso", per i cinquant'anni dell'assassinio di Giuseppe Di Vagno, tutto il significato di una violenza elevata a sistema che avrebbe in poco tempo spazzato via le istituzioni liberali e lo stato di diritto:

"nel settembre 1921 i delitti commessi dagli squadristi si contavano già a centinaia in tutta Italia, ma era la prima volta che veniva ucciso un parlamentare. Non era un caso che questo grave crimine politico fosse stato commesso in Puglia, dove già nel 1913 le leghe bracciantili erano più numerose di quelle di qualsiasi altra regione italiana..."

Il delitto del deputato socialista di Conversano, noto per la difesa continua di contadini ed operai nelle aule dei tribunali, per l'impulso dato all'organizzazione dei lavoratori e per il sostegno profuso nelle istituzioni assistenziali, suscitò una profonda impressione nell'intera opinione pubblica nazionale in una fase in cui si tentava di arginare la violenza che stava sconvolgendo l'Italia post bellica.

Lo strepitoso successo elettorale conseguito nel maggio del 1921 e la grande notorietà politica acquisita fecero scatenare i suoi nemici.

All'indomani della feroce esecuzione, in una lunga lettera all'"Avanti!" Giuseppe Di Vittorio denunciò le responsabilità di Caradonna e del fascismo pugliese e citò alcune affermazioni del



Lapide in memoria di Giuseppe Di Vagno, in via Geremia di Scanno, angolo Corso Garibaldi, in Barletta.

ras fascista di Cerignola come questa «noi ce ne fregiamo del socialismo di Bonomi e degli altri ministri perché i fascisti quando sentono il bisogno di sopprimere un avversario sorteggiano fra di loro il destinato a consumare la soppressione, senza alcuna preoccupazione».

Caradonna negò ogni responsabilità nel delitto. Tuttavia nell'aprile del 1922, secondo la denuncia dell'on. Arturo Vella alla Camera, dopo una manifestazione a Conversano, alla quale aveva partecipato il capo del fascismo cerignolese, non lontano dall'abitazione della famiglia di Di Vagno un gruppo di seguaci del ras rivolse frasi oltraggiose e minacce all'indirizzo della vedova e del figlio di pochi mesi.

Il misfatto compiuto a Mola di Bari, che occupò la prima pagina dei giornali regionali e nazionali con edizioni straordinarie, evidenziò l'incapacità delle istituzioni liberali di porre freno all'assunzione della violenza come metodo di risoluzione dei problemi dell'Italia post bellica.

Si deve ad un maestro del diritto, Enrico Ferri, che guidò il collegio di difesa in un processo che si concluse, a pochi mesi dall'avvento della dittatura fascista, senza giustizia e senza verità, la dimostrazione delle lacune dell'istruttoria e l'enunciazione della stretta correlazione tra "gli esecutori e cooperatori immediati del delitto e gli autori morali dello stesso". Il grande giurista evidenziò in particolare "la propaganda di odio fatta con ogni mezzo dagli avversari di Di Vagno e condotta sino alla estrema conseguenza di proclamare la necessaria soppressione di lui".

L'eco dell'omicidio Di Vagno raggiunse anche le comunità degli emigrati meridionali (affollate di seguaci del socialismo) costituitesi negli Stati Uniti e nel Sud America e queste poi per più di una generazione hanno tutelato il ricordo del martire conversanese.

La revisione del processo, chiesta a gran voce da Di Vittorio, Nenni e Pertini, nelle prime manifestazioni popolari dei partiti democratici dell'Italia libera, si concluse nel luglio del 1947 solo con lievi condanne degli esecutori materiali del delitto. Il collegio di difesa degli imputati, costituito da esponenti di spicco della nuova destra pugliese, con cavilli procedurali tra cui l'opposizione alla richiesta di costituzione di parte civile dell'Assemblea Costituente impedì la ricerca delle responsabilità degli istigatori morali del crimine.

La memoria del "Gigante Buono", come lo definì Turati, venne riproposta da Tommaso Fiore su "Radio Bari", nei primi mesi del 1944: qui Di Vagno, Matteotti, Gobetti ed i fratelli Rosselli vennero ricordati come gli ultimi difensori della libertà e della giustizia sociale prima della lunga notte del regime.

Oggi i nomi delle strade e piazze di tante città pugliesi dedicate alla figura del martire socialista, costituiscono i pochi segni di quel travagliato periodo della storia nazionale. In particolare spicca una lapide a Locorotondo, che più volte i fascisti tentarono di distruggere: "A Giuseppe On. Di Vagno tribuno apostolo martire dell'ideale socialista assassinato in Mola il XXV-IX-MCMXXI. 1° novembre 1921. La codardia nemica due volte distrusse, il popolo due volte pose. 1° maggio 1947".

Gli interventi sulla stampa di Giuseppe Di Vagno, in particolare su "L'Oriente", "Il Giornale del Sud" e "Puglia Rossa", che coprono il periodo 1917-1921, sono consultabili presso l'Emeroteca della Biblioteca Nazionale di Bari.

Le relazioni e gli interventi fatti come capo gruppo del Partito socialista nel Consiglio provinciale di Bari (per il periodo 1914-1920), nel Consiglio comunale di Conversano e come deputato nel Parlamento si trovano rispettivamente, presso l'Archivio dell'Amministrazione Provinciale di Bari, presso l'Archivio Storico del Conversano e presso la Biblioteca della Camera dei deputati a Roma.

Ruggiero Bollino

Rapporto sull'attività svolta nei giorni dell'armistizio e successivamente dal Ten. Compl. Area Art. C. A. classe 1921 Bollino Ruggiero di Andrea e svolgimento cronologico degli avvenimenti.

Alla data dell'8. 09. 1943 facevo servizio nel 109° Gruppo del 4° Rgt. Art. C.A..

Mio Comandante di Gruppo era: ... Col. Comandante Ert ...

Il mio reparto si trovava dislocato a Bolzano rientrato da due giorni dal fronte siculo.

Il reparto della forza di 400 uomini con 400 armi portatili, due pezzi da 149/13 senza munizioni.

Nelle vicinanze erano dislocate varie unità tedesche.

Il morale delle nostre truppe era buono.

ORDINI RICEVUTI

Il Sig. ... mi ha dato l'ordine di cedere le armi dopo una sparatoria di circa un'ora.

La caserma circondata dai tedeschi non ha dato possibilità di resistenza.

Il 9/9/43 verso le ore 10 sono stato portato in Germania nel campo di Cestokau ove sono rimasto per due mesi.

Verso la metà di Novembre 1943, sono stato trasferito nel campo di concentramento di Kelm ove sono rimasto sino alla metà di Dicembre dello stesso anno.

Ai primi di gennaio 1944 sono stato trasferito al campo di Weimbak ed indi trasferito nel Wuttembergh.

Da questo ultimo campo sono fuggito verso la metà di gennaio 1944 e, indossati degli abiti civili che avevo meco, mi sono diretto verso l'Italia eludendo il controllo dei passi e aiutato dalla conoscenza della lingua tedesca.

Ho rasentato il confine svizzero, e per Trento, Rovereto, Verona. Milano, Piacenza, Parma, Bologna sono giunto a Firenze verso fine febbraio 1944. Qui, casualmente, ho incontrato il mio comandante di gruppo bombardieri del 1941. Mi sono affiancato e con lui mi sono diretto a Milano dove mi sono presentato ad alcuni membri del Comitato Clandestino di Liberazione Nazionale.

Qui ho conosciuto il colonnello di aviazione ...

Da Milano sono stato a prestare servizio presso il Comitato Clandestino di Liberazione Nazionale di Piacenza al quale mi sono presentato.

Qui ho conosciuto i componenti di detto Comitato nelle persone di:

... ..

ed altri componenti di cui mi è noto il solo nome di battaglia: Giglio, il Confessore, il Valoroso, Fausto.



Lapide in memoria dei partigiani barlettani, Vincenzo e Armando Ventrella, in Vico del Lupo, angolo Corso Vittorio Emanuele, in Barletta.

In un primo tempo sono stato inviato in montagna per organizzare le bande dei patrioti che erano in formazione, subito dopo sono stato comandato, a fine di conoscere i movimenti di truppe e di mezzi nazifascisti, al comando militare di Stazione di Piacenza. Altro mio compito era anche quello di procurare al Comitato Clandestino di Liberazione carte topografiche della zona, far conoscere la dislocazione nel territorio delle polveriere e depositi di munizioni, assumere informazioni sulle lavorazioni e approntamento di armi degli arsenali, effettuare richiesta di

bombardamenti su determinate zone di prevalente interesse nemico (esempio bombardamento da me richiesto ed effettuato su Zel O.A.R.E.), propaganda al fine di ingrossare le file di patrioti con elementi stranieri (Polacchi, Greci, Cecoslovacchi, Italiani) ed avviarli in montagna.

Il 7/10/1944, fui arrestato, perché scoperto dal servizio informazione difesa repubblicana e rinchiuso nelle carceri di Milano, imputato di alto tradimento, connivenze con i partigiani e propagandista ai danni della Repubblica fascista e messo a disposizione del Centro "C" del S.D. di Milano.

Il 12/3/1945 sono stato scarcerato senza comunicazione di motivo di sorta.

Il 20/3/1945 arrestato da ... in una casa di pena della 10^a MAS. Verso la fine di Aprile 1945, a seguito dei noti moti insurrezionali, fui liberato e immediatamente mi sono messo in contatto col Comitato di Liberazione Nazionale dal quale ho chiesto ed ottenuto il rimpatrio in famiglia.

Sono giunto a Barletta il 31 Maggio 1945.

Barletta 7 Settembre 1945

FIRMA

Ten. Art. Ruggiero Bollino

Resistenza e Libertà

Discorso di Ruggiero Bollino a giovani studenti
per commemorare un Anniversario della Resistenza

Parlare a voi, oh giovani, delle cause, dell'essenza, delle finalità e del valore della Resistenza italiana, è impresa oltremodo difficile per due motivi fondamentali: primo, perché vivete in un clima storico relativamente lontano dalle tristi vicissitudini della seconda guerra mondiale e dalle accese e drammatiche passioni del dopoguerra; secondo, perché la vostra età non vi permette ancora di inquadrare in termini chiari e concreti il concetto di Libertà che, espresso nella vita quotidiana e politica, è nobile aspirazione umana alla conquista e al mantenimento delle istituzioni democratiche e all'affermazione personale secondo i principi della giustizia morale e sociale.

E, tuttavia, ho accettato di buon grado l'invito rivoltomi dal Sig. Preside, perché come uomo della Scuola avverto la necessità e il dovere di informarvi sui valori della Resistenza che, nel suo profondo significato non è una pagina conclusa della nostra Storia, della nostra Patria, prima del secondo conflitto mondiale.

Non si era ancora spenta l'eco patriottica della vittoria di Vittorio Veneto, che aveva suggellato, il 4 Novembre 1918, il ricongiungimento delle Terre giuliane con la definitiva disfatta degli imperi centrali, cioè, che già la situazione politico - economica dell'Italia denunciava la debolezza dei governanti e la generale miseria della Nazione provata da quattro lunghi anni di guerra. Fu, appunto, tra il marasma politico, sociale ed economico, tra la corruzione dei profittatori della guerra, la sfiducia delle classi borghesi, il vilipendio di coloro che avevano combattuto, che si affermò in Italia, tra gli anni 1919 e 1922, il Partito Fascista che, facendo leva sulla esasperazione degli animi e sulla comune aspirazione all'ordine, alla giustizia e al lavoro, si presentò come partito capace di salvare la Patria dal baratro del primo dopoguerra.

Ma esso, conquistato il potere con il consenso della Monarchia, si manifestò ben presto come partito dell'antidemocrazia e della violenza: liquidò il Parlamento, sopprime la libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione; condannò al carcere o costrinse all'esilio gli oppositori del regime; instaurò il mito del Duce, come l'Uomo voluto dal Fato a reggere le sorti della patria; slittando verso errori irreparabili, come l'autarchia, l'adesione alla lotta antiebraica, la collusione con la follia pangermanica di Adolfo Hitler.

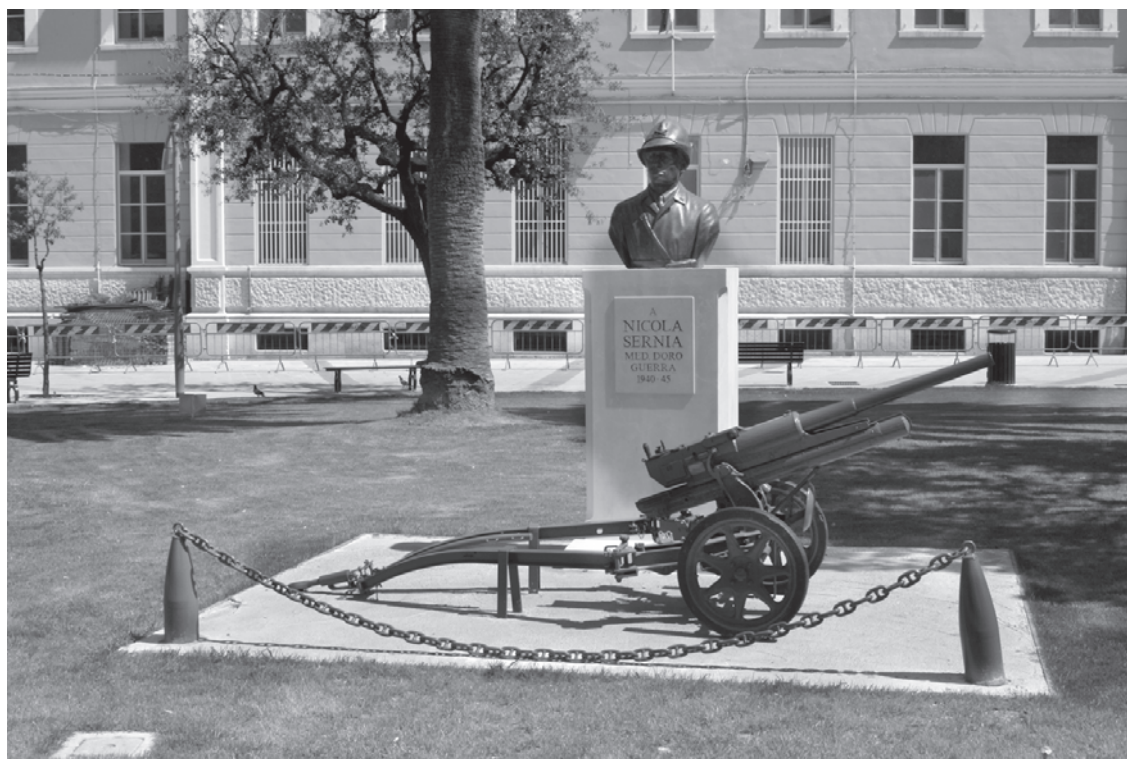
E, così, il Fascismo ci condusse inevitabilmente alla guerra a fianco della Germania nazista: una guerra dichiarata per affermare anche in altre nazioni europee un regime di prepotenza, di violenza e di tirannia; una guerra, che, bisogna riconoscerlo, ci apparve giusta, affascinanti e storditi come eravamo dal clima rovente di nazionalismo e di patriottismo fuori misura, nella presunta convinzione di appartenere ad una razza superiore, il cui orgoglio era sollecitato dal ricordo glorioso di Roma imperiale.

La guerra, dichiarata da Mussolini, il 10 giugno 1940, alle potenze di Francia ed Inghilterra, rilevò, dopo i primi illusori successi, lo spettro della fame, della distruzione, della morte. Milano, Torino,

Bologna, Napoli, Foggia, Brindisi, per non citare che alcune città, subirono bombardamenti aerei frequenti e disastrosi: vittime umane innocenti, case sventrate, strade sconvolte, fabbriche distrutte!

Quale terrificante spettacolo, o giovani, si presentava ai nostri occhi di studenti come voi, che studiavamo con l'ansia di vivere giorno dopo giorno, che ci recavamo tra i banchi di scuola col triste presagio che, il giorno seguente, noi stessi saremmo morti, o avremmo perduto i genitori, o il fratello, o gli amici!

Che tristezza, che trepidazione nei nostri cuori, proprio nell'età in cui, la gioia e la spensieratezza, sono intime compagne dell'adolescenza!



Monumento a Nicola Sernia nei giardini pubblici "Massimo D'Azeglio" di Barletta.

Trascorsero tre lunghi anni di guerra. E vennero i giorni duri e laceranti della disfatta: il 25 luglio 1943 cadeva il Fascismo, condannato da quegli stessi gerarchi che avevano acconsentito alla guerra, condannato dagli italiani, che avevano sacrificato, sui fronti di guerra, il fiore della giovinezza.

Vennero i giorni confusi e drammatici di una Nazione avvilita e trascinata nel lutto e nella disperazione. L'8 Settembre 1943, l'Italia, firmava a Cassibile la resa incondizionata imposta dagli anglo-americani che già invadevano, con preponderanza di mezzi e di uomini, il territorio nazionale.

Lo smarrimento sfociò nella tragedia: l'Italia si trovava invasa dai nemici ed occupata dagli ex alleati tedeschi, nuovi spietati avversari. Interminabili file di soldati laceri, feriti, scalzi, affamati, sbandati percorrevano le nostre strade, desiderosi di tornare al proprio paese natio a riabbracciare, se mai fossero vivi, i propri congiunti. Il Re e il Governo Badoglio fuggivano da Roma assediata dai tedeschi; i comandi militari, senza precise direttive, o si schieravano a fianco dei tedeschi, o tentavano di ricacciarli nei loro confini; e a rendere più caotico la situazione, si costituiva, in Alta Italia, la Repubblica Sociale di Salò con a capo Mussolini, liberato avventurosamente dalla prigionia del Gran Sasso.

Fu appunto in questo cruciale momento storico della nostra Patria che si sviluppò la Resistenza: essa sorse, prima, come sentimento spontaneo di rivolta ideale contro la ricostruzione del Fascismo, poi come necessità sentita di cacciare dal nostro suolo i nazisti invasori: gruppi di studenti e di operai, di professionisti e di contadini, fuggivano sulle montagne, si organizzavano in bande partigiane, iniziavano la guerriglia senza respiro, sabotando linee ferroviarie, telefoniche, elettriche, distruggendo ponti, ostacolando la marcia di autocolonne tedesche e fasciste.

Vi leggo le nobili parole che il Rettore Magnifico dell'Università di Padova, prof. Concetto Marchesi, rivolse il 28 Novembre 1943 ai suoi studenti:

“Studenti! Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria: vi ha gettato fra cumuli di rovine; voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impero dell' azione e ricomprare la giovinezza e la patria...”

Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo”.

Si organizzarono sollevazioni di popolo: scoppiarono le quattro giornate di Napoli, gli scioperi antitedeschi di Torino, Milano, Genova. Intanto gli Alleati davano il loro riconoscimento alle brigate partigiane per coordinare l'azione contro il comune nemico, mentre il Congresso di Bari realizzava l'unione dei combattenti nei Comitati di Liberazione Nazionale e nel Corpo volontari della Libertà.

Non mancò la rabbiosa reazione dei nazifascisti: di fronte ad ogni sabotaggio, si ordinavano decimazioni indiscriminate di uomini innocenti. Tutto il mondo civile fu commosso dall'eccidio delle Fosse Ardeatine; ma il sacrificio di 335 vittime non arrestò l'impeto di lotta, anzi lo stimolò, cementando col sangue il sacro patto giurato per liberare la Patria.

Il 1944 fu l'anno del martirio, della lotta civile, delle rappresaglie, della recrudescenza dei metodi di selvaggia repressione, usati da un esercito sulla china rovinosa della schiacciante sconfitta.

È appena il caso di ricordare la guerriglia in Piemonte, la liberazione di Siena, l'insurrezione di Firenze; ma non può e non deve essere dimenticata quella che fu definita la Strage degli Innocenti che, dall'Agosto all'Ottobre 1944, vide migliaia di persone, delle quali gran parte donne, vecchi e bambini, assassinate in meno di due mesi tra la Lucchesia e l'Emilia, e che culminò nell'orrendo sacrilegio commesso a Marzabotto, dove reparti di SS varcarono la soglia della Chiesa e trascinaron fuori una popolazione inerme di 1830 persone, trucidandola selvaggiamente.

Tutto il comune di Marzabotto fu una tomba, una grande tomba di innocenti, dove i tedeschi non lasciarono nemmeno gli occhi che piangessero i propri morti.

Ascoltate con quale commozione il poeta Salvatore Quasimodo ricorda la tragedia di quei giorni:

***“E come potevamo noi cantare,
con il piede straniero sopra il cuore,
tra i morti abbandonati nelle piazze,
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese;
oscillavano lievi al triste vento”.***

Il 1945 si svolse la battaglia degli Appennini; insorsero Bologna e Genova e, finalmente, il 25 Aprile, le Brigate partigiane concludevano l'insurrezione del Nord con la liberazione di Torino e di Milano, imponendo la resa senza condizioni al Comando tedesco e fascista.

Purtroppo, la Resistenza, non fu soltanto gloria e splendore.

La Resistenza sa che tra le sue file si rifugiavano anche avventurieri ed opportunisti, che gettarono discredito sulle sue nobili finalità; ma non permette che si rinfacci la colpa di aver causato una guerra fratricida da parte di chi tenta di giustificare le spietate crudeltà commesse dalle barbarie teutoniche.

Dice a proposito Francesco Semi nel suo volume “La Resistenza italiana”:

“Le rivoluzioni, anche quelle più gloriose, hanno le loro pagine tristi, macabre. Il credente le accetta come triste eredità del peccato, il materialista le interpreta come necessità del progresso, l'indifferente come opera fatale che è inutile indagare e discutere. Ma non c'è nessuno cui non

ripugni la memoria del sangue e della strage, anche se sangue e strage sono stati provocati, anche se un atto tragico conclude la lotta per la conquista della libertà“

E appunto, i 45.000 partigiani caduti in azioni di guerriglia, i 45.000 soldati caduti a Cefalonia, a Lero, a Montecassino, sull'Appennino tosco-emiliano, i centomila deportati e uccisi nei campi di sterminio nazisti, rappresentano un contributo di sangue molto alto che gli Italiani hanno pagato per distruggere la dittatura. Nei Martiri, dunque, trova giustificazione la Resistenza italiana e nella disperata lotta per la libertà e per la fratellanza.

Essa, ripeto, fu rivolta spontanea a cui parteciparono uomini di qualsiasi età e senza distinzione sociale, politica o religiosa, perché quando la libertà è soffocata, si distrugge nel contempo la personalità umana e il suo patrimonio spirituale ed ideale, si distrugge l'essenza stessa della vita.

Rivolta di popolo, dunque, che giustamente è ritenuta una seconda gloriosa pagina del nostro Risorgimento, che attua la profetica visione di Giuseppe Mazzini. Egli, oggi, vede finalmente realizzata la Terza Italia, dopo quella dei Cesari e dei Comuni, una Libera e Repubblicana, in cui sovrana è la volontà del popolo, legittimo depositario della volontà divina e nobile interprete dell'alta missione di giustizia, di Democrazia e di Pace.

Ma il sogno mazziniano ha concreta espressione anche nella “Giovine Europa”, poiché, cari giovani, la Resistenza, non fu solo fenomeno storico italiano, ma interessò tutti i popoli oppressi, dalla Francia al Lussemburgo, all'Olanda, alla Polonia, alla Jugoslavia, alla Grecia; perché, ovunque il militarismo nazifascista impose il suo tallone, fiorirono martiri e patrioti, tutti uniti in un unico, supremo anelito: spazzare via dall'Europa, ridotta ad un cumulo di macerie e di odi, la vergogna delle sanguinarie orde hitleriane, per ricostruirla in un clima di pace e di fraternità, di giustizia e di comprensione, di collaborazione e di libertà, con l'impegno di lottare anche in avvenire i nemici della libertà, ovunque essi siano e sotto qualunque bandiera operino.

Oh giovani!, al di sopra di ogni ideale, ponete la libertà: essa è dono prezioso ed inestimabile, che non va frodato, non va frainteso, non va compromesso a costo di rinunce, di sacrifici e della vita stessa.

Vi dicevo, iniziando questa breve rievocazione, che la Resistenza non è conclusa: essa ci vede più che mai impegnati fraternamente a mantenere e a difendere ciò che abbiamo riscattato con il sangue dei nostri fratelli. Iddio allontani da noi e dalla società umana i giorni di calamità e di dolore, illumini e regga la nostra mente nel fermo proposito di non profanare la libertà con l'abuso, con l'arbitrio, con la corruzione, con le sterili polemiche politiche e sociali.

Siate fieri della vostra terra, promettendo che sarete migliori di noi e che saprete dare un significato più profondo e più sereno alle istituzioni democratiche liberamente scelte, sempre nella sincera venerazione di Dio, nella profonda dedizione alla Patria, nel sacro rispetto del Prossimo!

Miei cari giovani, scolpite nel vostro cuore la incontrovertibile convinzione che siamo nati naturalmente liberi per espressa volontà divina e dobbiamo rimanere liberi per nobile concezione umana.